

INCHIESTA Il governo delle città

di ANTONIO CAPRARICA

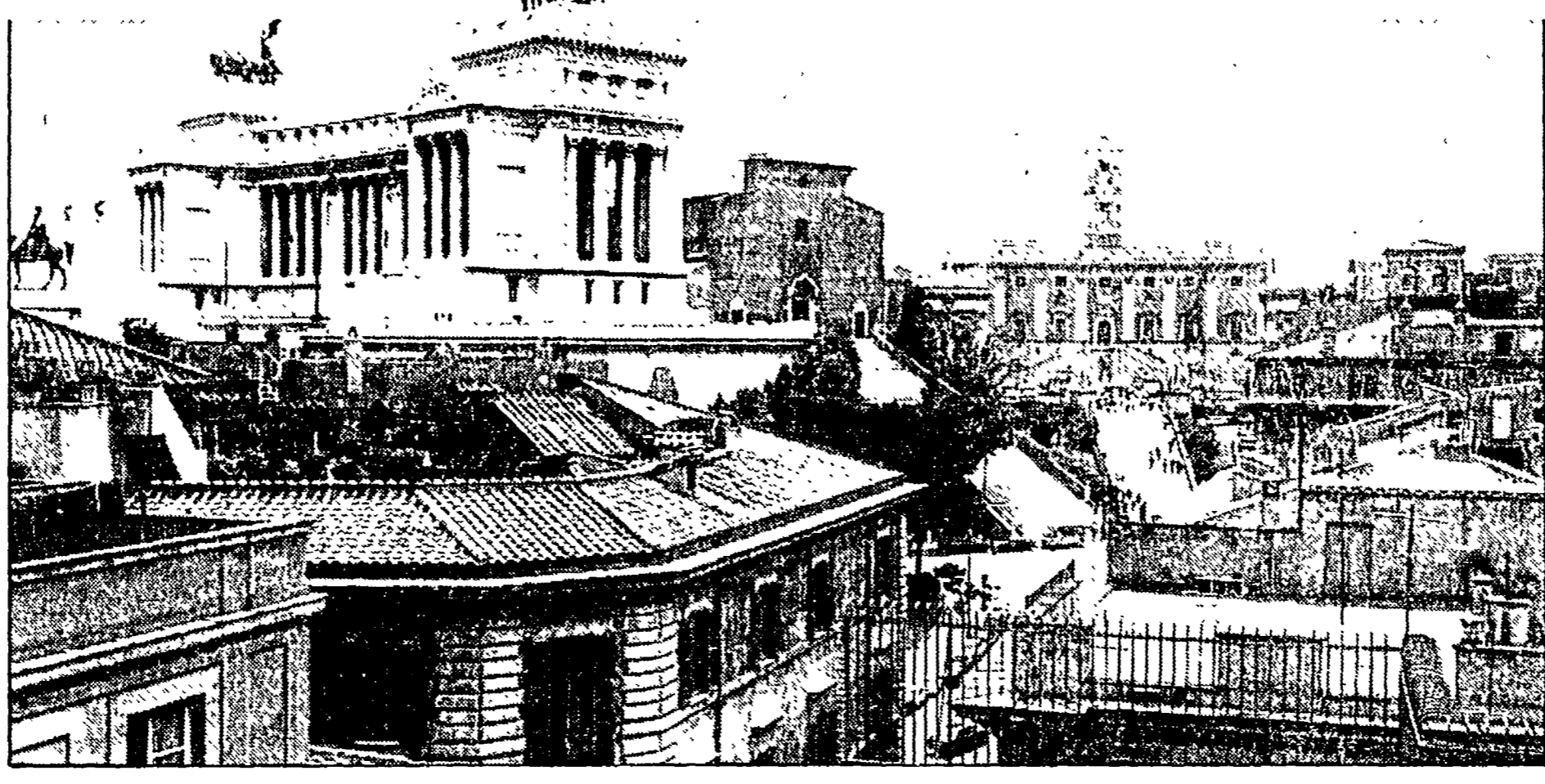
SI PUÒ scrivere di Roma senza parlarne soltanto male? Senza eleggerla capitale del degrado? Senza dipingerla come un luogo fatalmente refrattario alla modernità? D'accordo, per essere «moder- ni» non basta mangiare a piazza di Spagna gli stessi hamburger di New York, o chiudere i negozi di via Condotti agli stessi orari di quelli londinesi, dicendo addio per sempre alla «penicilla» meridiana. D'accordo anche sul traffico infernale, l'aria inquinata, i disordine urbano, i bar affitti (come a New York) da topi e scarafraggi. Questo vuol dire dare ragione al sindaco Signorello, quando proclama sui giornali cittadini che «aria, acqua, smog» sono il problema di tutte le grandi città? No, Signorello ha torto marcio, e in fondo ciò che questi appunti intendono dimostrare è proprio che Roma non è la città, tradizionalmente forte, comincia a diventare una leva moderna; la capitale non è più soltanto il polo di un turismo indifferenziato, ma può attrarre ed ispirare iniziative specializzate (come è già accaduto con la «convenzione Asta», il meeting internazionale degli agenti di turismo. Infine, Roma è anche un centro di innovazione tecnologica: nel villaggio di Parioli, dell'Unione industriale sicuramente esagerano quando parlano di «virtù del sole». «Il sole», fessimo in California, però è un fatto che il Lazio è in testa tra le regioni italiane per il numero di addetti nelle imprese ad alto contenuto tecnologico. Ma la novità maggiore a me sembra un'altra, fuori elenco: ci creda o no Indro Montanelli, è il comportamento dei romani che sta cambiando, il loro rapporto con la città.

Dice Giovanni Berlinguer: «C'è una maggiore microrazionalità in un quadro di crescente macrofolia. Io vedo una crescita di Roma, un fossile che affiora anche nelle campagne avviate dai quotidiani romani sui maggiori problemi della città; e vedo segni di un rinnovato interesse in alcuni settori industriali, in alcuni apparati. E in tutto ciò che fa parte dei caratteri di una metropoli, di una capitale, in cui invece si sta aggravingo vette di totale improvvisazione e inefficienza». Il degrado di Roma comincia dunque ad acquistare un volto più preciso, una fisionomia riconoscibile. Non è un cataclisma naturale, e non è la «complessità», parola magica invocata a coprire incompetenze e abdicazioni. Non è un fenomeno di origine mediterranea che precipita verso destini levantini questa capitale «troppo meridionale». E che ogni funzione pubblica, la presenza stessa delle istituzioni pubbliche, appare afflitta da un deperimento inarrestabile. E l'evanescenza, che si traduce nell'abbandono della città a se stessa, accetta caratteri di una stressante fisicità. Non c'è ministero che non sia letteralmente disperso in decine di sedi.

Questa Roma inefficiente, disistituita che latitano e di corporazioni che prevaricano, è sgradevole anche per i più forti ma cattiva, è vero, verso i più deboli. Monsignor Di Liegro, direttore della Caritas romana, ha scritto parole di fuoco contro l'involuzione di un ordinamento civile che avrebbe il dovere di riequilibrare le differenze sociali a favore di chi solo non ce la può fare. Al contrario, sono i più fortunati, o i più forti ad avere dalla loro mediatori potenti, tan-

D I RECORD ne detiene molti, compreso quello di essere la capitale più contestata. Ma è divertente notare lo stupore con cui molti apprendono la notizia che Roma è la città di mare. I 150.760 ettari (dieci volte più di Milano) di territorio comunale racchiudono infatti anche Ostia (una circoscrizione di quasi duecentomila abitanti), la seconda «città» in tutto il Lazio) con il suo litorale e Fiumicino con il suo porto. Fino ad arrivare all'opposto, alle pendici della zona collinare dei Castelli. Un'area in cui vivono 2.840.259 persone. Questo secondo il censimento dell'81. Ma negli ultimi anni si sta stravolgendo il rapporto tra la capitale e il suo hinterland: decresce vertiginosamente il numero dei residenti nel comune, aumentano quelli nelle zone limitrofe. Nell'85 segnala il rapporto del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche) un addirittura registrato un tasso di crescita negativo: meno 0,3. Un'altra contraddizione che provoca problemi enormi. In primo luogo al traffico. Vediamo perché.

ROMA



Se il vecchio elefante ora acciuffa il futuro Capitale tra degrado e modernità



Ecco tutti i primati (buoni e cattivi)

Così annega tra le auto la città della ricerca

Tredicimila scienziati, la più alta concentrazione d'Europa - Nel centro storico, invece, la più bassa velocità di spostamento: tre chilometri all'ora

gentocrazi e usurai compresi, camorre varie, di fronte alle quali gli stessi organismi che dovrebbero controllare hanno ormai alzato le braccia». ECCO S'AVANZA UNO STRANO INDUSTRIALE... Che, a quanto dice, non ha simpatia verso le «camorre», non ha più la vocazione alle salmerie storicamente coltivate dai vecchi tromboni dell'industria assistita romana: si, per molte genti sono protratte la scorta milioni?», mi dice Giuseppe Cicerchia, direttore dell'Unione industriale. «Ecco qua le statistiche: dallo 0,8 all'1% di attivisti sul fatturato. Vuole che non si allarmino? E nel '90 giudicheremo». Intanto gli industriali organizzano convegni, lanciano parole d'ordine, si presentano come i migliori, ma in realtà, conclude guardingo Minicchia o ex presidente Lucarelli, l'uomo di punta dell'industria elettronica? Forse ma non solo questo, credo, anche se gli stessi sarebbe qualche rispetto alla logica dei «mordi e fuggi dei vecchi palazzinari. Il fatto è che la «difficoltà ambientale», come la definisce il documento del Cnr, è in testa per numero di addetti nelle imprese ad alto contenuto tecnologico ed ha la più grossa concentrazione di scienziati in Europa. Tredicimila ricercatori sparsi tra istituzioni, enti e laboratori pubblici o privati, nei quali Stato e industrie riversano ogni anno poco meno di 1.500 miliardi. All'ombra del Siste Colli lavorano i quattro enti di ricerca più grandi del paese: il Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche), l'Enea (Ente nazionale per l'energia nucleare e alternativa), l'Infn (Istituto nazionale di fisica nucleare), l'Iss (Istituto superiore di sanità). E sono soltanto i colossi dei tre «poli» del lavoro scientifico e industriale: elettronico e informatico, nucleare, biotecnologico e medico.

Per rimanere a questo ultimo campo, forse pochi sanno che la «magica» Carnitina usata dai calciatori italiani nel Mundial spagnolo è stata realizzata negli stabilimenti Sigmata-Tau di Pomezia, o che poco distante operano due industrie di aviazione con o a Menarini, o che in provincia più laboratori pubblici e privati si studiano già da anni le biotecnologie, scienza del futuro. Un lavoro preminente, tra l'altro, all'arrivo all'Istituto di biologia cellulare del Cnr del premio Nobel per Rita Levi Montalcini. La storia della ricerca fisico-nucleare romana nasce dalla ormai mitica «scuola» di via Panisperna, o «dei semi» si ritrovano nel piccolo elettrosincrotrone di Frascati, su cui si sono formati gli scienziati che oggi lavorano al blasonatissimo Cern di Ginevra, o nel laser ad elettroni liberi (Fel) dell'Enea a Frascati, o nelle polidriche ricerche che si svolgono nel centro dell'Enea alla Casaccia.

Si sbriciola la Colonna Antonina, l'aria è inquinata, il traffico infernale - Una «città marmellata»? Sì, ma non solo: i romani scoprono senso civico e cultura dell'efficienza - Ma Signorello pensa a tagliar nastri

di partito nonché di corrente, per tagliarli addosso questo medaglione: «Sindaco Pennacchione, presente solo dove c'è da tagliare nastri». Ma gli esperti spiegano che il sindaco vero si chiama Vittorio Sbardella, è anche lui andreettiano e tiene in pugno la Dc romana: in consulto con il socialista Paris Dell'Unto, tiene in pugno anche la giunta comunale. Dal suo ufficio passa ogni decisione. E decidere a Roma vuol dire investimenti di miliardi. «Duemila almeno, nei prossimi anni», fa i conti pigro. Avevo pensato di intervistarlo, il sindaco dimezzato di Roma. Magari, chissà... Così mi sono letto tutte le sue interviste precedenti, e ho concluso che non ne valeva la pena. Esagero? Non so, come si risponde a un giornalista che gli chiede perché non si decide a chiudere il centro prima che il traffico lo soffochi: «Devo telefonare a Bogianckino (sindaco di Udine, n.d.r.), a questo proposito: loro il centro lo chiuderanno fra tre anni, perché dovremmo farlo noi in anticipo?». Questa sì che è cultura da manager.

E l'alleato principale? Il Psi fa capire di sopportare in attesa della staffetta di marzo a palazzo Chigi. «Allora saremo tutti più liberi», ammicca Dell'Unto passeggiando e sa e più per il Transatlantico di Montecitorio. E sospira in puro romanesco: «Io lo dico sempre, meglio la giunta di sinistra almeno se il centro partì, il pentapartito so' cinque più sette correnti dc. Ma chi vi costringe? ...aspettiamo marzo... E poi se la verifica della verifica sarà negativa, allora la giunta di sinistra che oggi è soltanto numerica, può pure diventare politica. Il fatto è che i comunisti non se le meritano 'ste aperture...».

E I COMUNISTI MANDANO A DIRE... Che forse anche Dell'Unto ha capito poco di quella che cambia in questa città, che forse la gente è stufo di certi scandali comunali, e bene che i partiti se ne accorgessero. Può essere che, paradossalmente, per i comunisti sia stato più facile capirlo: lo shock innescato dal centro, nei tempi, nelle proporzioni — è stato duro da assorbire ma ha prodotto riflessioni e cambiamenti che sembrano aver rimosso il centro romano in sintonia con la città. Goffredo Bettini, alto e massiccio segretario della Federazione comunista, è anche lui un trentenne, ed è buon segno che la sinistra di questa città si così affollata di facce giovani. I tempi cambiano, ed è importante capire che il meccanismo del '76, quello che allora concepì ai tempi del centro di sinistra? Che il primo progetto legislativo portasse la firma di Enrico Berlinguer? Ugo Vetere ricorda il suo incontro, da sindaco, con Bettino Craxi nell'ottobre dell'83. E ricorda anche che dei 25 miliardi stanziati per quest'anno, il suo successore Signorello ne ha una memoria. «Non è immaginario», perché questa città ha gambe per camminare. E queste gambe qualche calcio l'hanno tirato, allo Stato centrale, ad esempio, che per anni ha ignorato la sua capitale.

«È un caso che la legge su «Roma Capitale» — 450 miliardi in tre anni — sia stata concepita ai tempi del centro di sinistra? Che il primo progetto legislativo portasse la firma di Enrico Berlinguer? Ugo Vetere ricorda il suo incontro, da sindaco, con Bettino Craxi nell'ottobre dell'83. E ricorda anche che dei 25 miliardi stanziati per quest'anno, il suo successore Signorello ne ha una memoria. «Non è immaginario», perché questa città ha gambe per camminare. E queste gambe qualche calcio l'hanno tirato, allo Stato centrale, ad esempio, che per anni ha ignorato la sua capitale.

La crisi del pentapartito romano non è perciò il solito acciaccio di una formula vecchia. Quello che rivela è l'avanzato processo di sviluppo di una città che, in un certo senso, tratta proprio di far prevalere nel governo della metropoli il senso del bene comune. Ma non in modo illuministico. Si tratta di modernizzare Roma, certo. Ma per farlo si deve partire appunto dalle esigenze fondamentali dei cittadini, che possono innescare e unificare una serie di piani mirati.

Insomma, a Roma anche i numeri sono contraddittori. E di contraddizioni ce ne sono molte anche nella prima industria del turismo: quella storica del commercio non si conoscono dati precisi, ma per avere un'idea si pensi solo alle ultime rilevazioni del Censis che indicano Roma come la città più cara per l'acquisto di negozi: «ufficialmente» 8 milioni a metro quadro. La ragnatela turistica si estende a 200 ettari di alberghi (con 200 mila posti letto), a 100 mila di «case di accoglienza» del Vaticano con 60 mila stanze ed una media di 1,5 addetti per stanza. Il calcolo dell'Ept è preciso: un turista «alto» ha speso nell'85, in una giornata nella capitale, una media di 328mila lire, uno «medio» 147mila. Ogni anno, cioè, l'industria turistica produce un fatturato di quattromila miliardi. Sono cifre che parlano da sole, ma il duro colpo della «grande paura» dei turisti americani. Un gigante dai piedi d'argilla, però. Ed il «quaderno di doglianze» che apre il presidente dell'Ept romano — Vito Di Cesare — contiene voci già incontrate: sporchie e inquinamento, monumenti rovinati o perennemente ingabbiati, nessuna programmazione culturale (dal programma dell'Opera a Caracalla misteriosi fino all'ultimo, alla disorganizzazione dei musei), l'assenza di un centro congressuale di fronte alle enormi richieste di questa nuova forma di turismo. E, sopra tutti, ancora il «grande male» del traffico.

Angelo Melone